

Romano Cordella **La faglia dei pittori**

The earthquake in Norcia of 30th October 2016 has been called 'white' for not causing victims despite its incredible violence, nonetheless it was the most powerful of all those that preceded it over the last three centuries. The author reflects on the cultural and artistic production of Valnerina, a mountain area between Umbria and Marche, characterized by a fruitful dialogue between indigenous and foreign artists, and on the perspective of reconstruction and resurrection of its cultural heritage after the seism.

Il terremoto di Norcia è stato definito 'bianco' per non aver fatto vittime nonostante la sua inaudita violenza, ma sotto l'aspetto artistico-monumentale è stato il più micidiale di tutti quelli che lo hanno preceduto, e sono tanti. La storia di questo territorio montano a cavallo fra Umbria Marche e Lazio, è periodizzata dalle catastrofi sismiche più che dagli avvenimenti generali.

Un memorialista del posto che scrive ai primi dell'Ottocento non usa, né poteva usare, termini di riferimento come Antichità, Medioevo, Rinascimento, Età moderna e simili, ma semplicemente prime rovine, seconde rovine, terze rovine, arrestandosi alle ultime rovine (1730) che sarebbero le seste. Seguendo il suo calcolo oggi avremmo superato le settime (1859), le ottave (1979) e le none rovine (2016). Ma il suo computo è errato per difetto, non c'è dubbio. Ed è proprio la memoria collettiva dei continui cataclismi che sta all'origine dell'adagio «Guardati dell'andar in Norsia, Cassia e Visse, perché Dio li maledisse» citato nel 1553 da Ortensio Lando nel suo *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia*. Manca Amatrice, ma solo per una questione di rima.

Quella famigerata faglia che prende il nome dal monte Vettore è un rosario di località massacrate dai terremoti (fig. 1): Norcia, Preci, Visso, Cascia, Castelluccio, Castelsantangelo sul Nera, Arquata, Accumoli, Amatrice, giù giù fino a L'Aquila per dirne solo alcune. Ognuna di esse ha una chiesa o una cappella dedicata a sant'Emidio, usbergo contro i terremoti. Ma i simulacri del taumaturgo con le mani alzate a proteggere le case giacciono a terra come idoli spezzati. Lo sappiamo: il miglior talismano è la scienza ma potremo dirlo con immenso sollievo solo quando sarà in grado di prevedere tempo e luogo dell'evento e adotterà sistemi

per scongiurare il dramma in tutti i sensi devastante del crollo. Per ora non abbiamo difese a sufficienza. Non resta che temere il demone nascosto sotto terra, nel ventre del Vettore.

Ecco, riaffiorano fantasmi e paure di altri tempi: demoni, mostri, draghi, espi-azioni e punizioni divine. Le stesse che marchiano e designano i luoghi flagellati dal sisma, luoghi da sempre maledetti come il lago di Norsia alias lago di Pilato o dei demoni, e come la grotta della Sibilla, guardata a vista dal Vettore (fig. 2), sede di Giove Vincitore (*Iuppiter Victor*), «che con un cenno delle ciglia fa muover tutto l'universo». Lì si trova l'ergastolo dove sono rinchiusi i tre nemici della cristianità: il deicida Pilato, la Sibilla che osò contendere il ruolo di madre alla Vergine di Nazaret, e Macco, l'ebreo errante, che in forma di serpente presidia l'antra della pitonessa. Ora che siamo stati testimoni dell'apocalisse in questo allucinante 2016 capiamo perché le leggende sibilline siano nate tra quelle balze dantesche e non ci meravigliamo che il lago dei demoni, mecca dei negromanti, fosse creduto la bocca dell'Inferno.

Bisogna uscire dalla 'natural burella' del Vettore per raggiungere l'Eden, come chiamano il Pian Grande di Castelluccio, cuore del Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Il cordone ombelicale che unisce inferno e paradiso è proprio la faglia del Vettore, visibilissima sul fianco della montagna, entrata nei cantari popolari come il cammino delle Fate, le ancelle della profetessa diventata prima regina e poi maliarda. Bellissima come la statua della Madonna scolpita per la chiesa di Castelluccio da Giovanni Antonio di Giordano nel 1499 e prelevata in tutta fretta il 24 ottobre 2016 (fig. 3). Ora giace nel deposito per i beni culturali della Protezione civile dell'Umbria a Spoleto, sola e estraniata come chi ha perso tutto.

Faglia maledetta e faglia benedetta secondo una dualità che è propria della Sibilla, malefica e benefica ad un tempo. Benedetta perché servì all'uomo per aprirsi un varco lungo l'Appennino, la via maestra degli Abruzzi, rotta di migrazioni e di commerci e di scambi di ogni tipo. Ma soprattutto di flussi ininterrotti di pastori e greggi transumanti, la vera ricchezza dell'ombelico d'Italia. Monti d'oro, vestiti d'immense praterie, capaci di nutrire decine di migliaia di capi. Una risorsa, la pastorizia, che oggi non riusciamo più a capire. Ma fu la fonte principale di ricchezza del passato per proteggere la quale sorsero castelli, si fecero guerre e si stabilirono confini mai rispettati da una parte e dall'altra come fanno i terremoti. E fu anche all'origine della Salaria, la strada che taglia tutte le faglie dell'Appennino, attraverso la quale il sale giungeva all'uomo e al bestiame delle alture.

Prova di questa prosperità fatta di greggi e di pascoli sta nelle chiese che popolarono le terre del cratere, nel fitto calendario dei mercati e delle fiere, negli opifici, nelle corporazioni degli artisti necessarie all'autarchia. Tra di essi i pittori.

Parliamo in specie del periodo d'oro: Quattrocento e Cinquecento, e del territorio compreso tra il maceratese e l'aquilano, una fascia geografica lunga quanto la faglia di cui si è detto o meglio quanto le faglie nel loro insieme. In maggioranza non sono pittori famosi ma, a parte l'anacronismo, questo non li impensieriva. Infatti non si firmano quasi mai. Le chiese dove lavorarono non eccellono per esteriorità, semmai per l'esatto contrario. E infatti, come le opere che le decorano, parlano al cuore, non al cervello, destano emozioni, non disamine. Generazione dopo generazione questi umili narratori hanno dato vita a un patrimonio straordinario, identitario, in linea con la tradizione ma non refrattario alle contaminazioni. Un patrimonio degno di diventare sito Unesco, come è stato detto, e se significa qualcosa. Fragile, precario, a repentaglio per natura. Infatti si trova proprio sulla faglia sismica più attiva di tutto l'Appennino centrale, e il morbo che lo uccide è il terremoto.

«I pittori della faglia» verrebbe voglia di chiamarli, questi artisti riuniti in una faglia (fratellanza) che affidarono le loro opere a una propaggine sismica, come dire a un muro prossimo a cadere (fig. 4).

Passiamoli in rassegna per farci un'idea della loro consistenza, dei nomi e delle provenienze: Angelucci Gaspare, Camillo e Fabio da Mevale; Ansovino da Camerino; Antonio Liberi da Faenza; Attavanti Francesco di Gabriele da Firenze; Bartolomeo di Tommaso da Foligno; Bernardino Campilio da Spoleto; Carducci Agostino di Gerolamo, Francesco, Gerolamo e Vincenzo di Piertommaso, Michelangelo di Francesco da Norcia; Cicco di Angelo da Norcia; Cola Filotesio da Amatrice; Cola di Pietro da Camerino; Andrea Delitio da Lecce marsicano; Dionisio Cappelli da Amatrice; Domenico da Leonessa; Evangelista di Maddalena da Norcia; Fantone Francesco da Norcia; Giambono di Corrado da Ragusa; Giovanni Antonio di Giordano da Norcia; Giovanni Antonio di Giovan Battista da Norcia; Giovanni di Corraduccio da Foligno; Iuciaroni Giacomo e Giovan Battista di Giovannofrio da Norcia; Luca di Lorenzo de Alemania; Nicola di Ulisse da Siena; Nicola di maestro Nisio da Amatrice; Orlando Merlini da Perugia; Paolo di Giovanni da Visso; Piero da Amatrice; Pierpalma da Fermo; Salimbeni Lorenzo e Jacopo da San Severino; Saturnino Gatti da L'Aquila; Scarpetta Bartolomeo e Pietro di Giovanni da Norcia; Jacopo Siculo; Giovanni Spagna; Sparapane Giovanni, Antonio di Giovanni, Piertommaso di Giovanni, Agostino, Giacomo di Agostino da Norcia. Infine, con qualche sfioramento cronologico, aggiungiamo i pittori dell'«Isola toscana» come viene definita l'enclave artistica e linguistica nel cuore del Preciano e del cratere, ma che da tempo, ahimé, sono tutti esuli involontari: il Maestro della Madonna Straus, Piero di Cosimo, Rossello di Jacopo Franchi, Luca di Tommè, Neri di Bicci, Filippino Lippi, Mariotto di Cristofano, Matteo Rosselli, Jacopo Confortini,

Matteo Bonechi, Nicolò Circignani. L'unica eccezione finora era Giovanni del Biondo, che gli irriducibili Poggiani, ossia quelli di Poggio di Croce, avevano blindato con un'inferriata a prova di furto. Ma alla fine, obtorto collo, hanno dovuto cedere al terremoto e la loro bella pala dell'*Annunciazione* è scesa dai 1000 m. all'incerta quota di Spoleto. Incrociamo le dita.

La carrellata dei pittori non dice nulla di ciò che rimane e di ciò che è andato perduto, e allora rifacciamoci all'esempio che meglio conosciamo, quello emblematico di Norcia (fig. 5).

Ad ogni rovina la patria di san Benedetto ha cambiato volto. Nel 1328, quando perirono tra le macerie 5000 persone, caddero torri, mura, case e chiese del centro urbano. Sparì la *facies* romanica e comunale, di cui oggi nulla rimane se non qualche frammento, un pezzo di cortina del palazzo civico, uno stemma del 1292, qualche bifora e poco più.

Le due rovine successive del 1703 e 1730 si portarono via quasi tutto il retaggio edilizio e artistico di età gotica, tardogotica, rinascimentale e barocca, tranne singole pale d'altare, reliquiari o suppellettili riutilizzati in seguito. Fra queste, le tele di Filippo Napolitano e di Vincenzo Manenti, e la tavola di Michelangelo Carducci (1560) pertinenti alla chiesa di San Benedetto.

Scamparono agli eventi tellurici settecenteschi la fortezza della Castellina, le strutture esterne delle chiese conventuali e qualche altra costruzione, in particolare il tempietto del 1354 che resta il campione imbattuto di resistenza anche dopo il 30 ottobre 2016.

Le rovine del 1859 impressionarono molto il grande storico Teodoro Mommsen in cerca di lapidi («*Ipsae Nursiam adii a. 1878, sed postquam terrae motus a. 1859 universum oppidum diruit, pauci tantum tituli supersunt, neque fere ex antiqua hereditate Nursinis quicquam hodie superest praeter nomen*»), ma furono l'occasione per una ricostruzione radicale che obbediva alle esigenze e ai dettami della nuova fase unitaria.

Un altro generale rinnovamento si verificò dopo il terremoto del 1979, nel quale collassò il tempio cinquecentesco della Madonna della Neve con le pitture degli Angelucci da Mevale, la perdita più grave dal punto di vista artistico (figg. 6-8). Dimenticate le macerie il capoluogo riacquistò ben presto un nuovo, incoraggiante ritmo economico, sociale e culturale. Questa la felice stagione durata fino alla sera del 23 agosto 2016, quando si tenne l'ultimo concerto nell'auditorium di San Francesco, al cospetto della pala di Jacopo Siculo (fig. 9).

Poco dopo si scatenò il finimondo. Migliaia di abitanti e di turisti si riversarono in strada e sulle piazze in preda al panico. Iniziò il fuggi fuggi generale che desertificò Norcia in poche ore, mentre si andavano contando le ferite sugli edifici:

gravi ma non letali. Incredibile a dirsi, nessuna vittima. I monumenti erano ancora in piedi. Oggi faremmo novene e processioni di ringraziamento da mattina a sera se tutto fosse rimasto a quel punto. E invece arrivò la scossa fatale del 30 ottobre, magnitudo 6.5, la potenza di quattro bombe atomiche di Hiroshima. Crollò tutto. Ancora oggi chi scrive ha l'impressione di aver vissuto uno di quegli incubi notturni che ti svegliano all'improvviso e ti lasciano senza fiato prima di capire che non sono veri. E invece era tutto vero.

Per prima cadde la pieve di San Salvatore a Campi, a 10 km da Norcia. Si sfinì davanti alle telecamere come le vele della basilica di San Francesco di Assisi nel 1997. Una nuvola di polvere nascose pietosamente i suoi ultimi istanti. In quei secondi scomparve una testimonianza architettonica unica, irripetibile: al suo interno si era conservata una rara struttura che non si sa nemmeno come chiamare, se iconostasi, o jubé, o in altro modo. Non la vedremo più, così come non vedremo più gli affreschi delicati di Giovanni Sparapane e Antonio «suo figliolu» datati 1464. Che fine avranno fatto le altre pitture che gremivano la navata più antica è facile immaginarlo. Tutto il capitolo della pittura Nursina compresa tra i primi del '400 e i primi del '500 era raccolto in San Salvatore di Campi.

Non meno lancinante è il dolore provato per l'abbazia di Sant'Eutizio in Valcastoriana, a poca distanza da Campi. Le forze della terra hanno assalito l'edificio da due parti, da monte con una frana che ne ha distrutto il fianco per la seconda volta in cento anni, e dal sottosuolo con furiosi scuotimenti che hanno divelto l'ampio rosone duecentesco come un occhio dall'orbita. Il resto lo ha fatto l'estenuante sciame sismico che ancora dura.

Norcia può dirsi la vittima più importante del 30 ottobre, come lo fu Amatrice il 24 agosto con il suo agghiacciante bilancio di vittime. Tutti i monumenti della cittadina umbra sono prostrati a terra con le viscere beanti, come se un cecchino armato di bazooka atomico li avesse centrati uno ad uno nel volgere di un secondo. La pieve di Santa Maria Argentea restaurata dopo il 1979 si è accasciata su se stessa e nemmeno il possente campanile, eretto da Pio IX prima che tramontasse il suo regno, ha resistito. Dentro è un cumulo informe di detriti, fuori anche la scarpa antisismica settecentesca addossata alla fiancata, un gioiello nel suo genere, si è sgretolata. La Castellina, sede del museo civico-diocesano, a primo acchito sembra illesa, ma all'interno è tutta sottosopra. Le collezioni di antichità sono in frantumi, le muraglie squarciate, le opere d'arte danneggiate, alcune messe in salvo altre da salvare.

Quando il demone sismico si sarà acquietato, priorità assoluta sarà quella di ridare stabilità e sicurezza a tutto l'edificio vignolesco perché il museo dovrà resistere anche alle scosse più forti, invulnerabile come un bunker, più ricco e fun-

zionale di prima. Soprattutto dovrà riacquisire uno a uno tutti i beni artistici che dalle sue sale sono partiti senza far ritorno. Lo slogan "Emergenza e tutela permanente" coniato dopo il terremoto del 1979 ha funzionato a senso unico e si è rivelato un tranello. Di fatto ha velocizzato il depauperamento culturale del centro minore a beneficio del centro maggiore e rappresenta un furto d'identità ai danni delle abbandonate popolazioni di montagna.

Sulla piazza di Norcia la torre civica pericolante è stata messa in sicurezza dai Vigili del Fuoco e per adesso il rischio di crollo è allontanato. Desolazione completa, invece, per la basilica di San Benedetto, patrono di Norcia e d'Europa. L'interno è imploso come avvenne nel 1730 quando la mole del campanile precipitò sul tetto (fig. 10). È rimasta in piedi, miracolosamente è il caso di dire, la sola facciata che aspetta di essere incapsulata in una megastruttura metallica. L'ansia cresce di ora in ora e si acuisce ad ogni scossa: faranno in tempo a salvarla? Tutto il mondo ha seguito le vicende della basilica e si sta muovendo per la sua ricostruzione. Da lì, da quel simbolo possente e imprescindibile, dovrà iniziare la rinascita e la nuova era di Norcia.

La decima, secondo il calcolo alla buona dei terremoti storici. Ma che sia la decima o la centesima era, non c'è dubbio che Norcia risorgerà più bella e forte di prima (fig. 11). È stato sempre così, fin da quando si chiamava *Nursia*. Con le debite riserve penso già alla guida che le cucirò addosso amorosamente, la quarta se non sbaglio, e a tal proposito mi viene in mente un paragone: Norcia è come un libro mai finito (fig. 12), le sue rovine sono il menabò di una nuova edizione. *Succisa virescit.*